

***LE OPERE
DI MISERICORDIA:
esercizio di sinodalità***



*Anno formativo 2023 - 2024
Opere di misericordia corporale*



**Dar da mangiare agli affamati,
dar da bere agli assetati,
vestire gli ignudi**



Alla luce della Parola

Salmo 63 (62) Intenso desiderio di Dio

¹ *Salmo. Di Davide, quando era nel deserto di Giuda.*

² O Dio, tu sei il mio Dio,
dall'aurora io ti cerco,
ha sete di te l'anima mia,
desidera te la mia carne
in terra arida, assetata, senz'acqua.

³ Così nel santuario ti ho contemplato,
guardando la tua potenza e la tua gloria.

⁴ Poiché il tuo amore vale più della vita,
le mie labbra canteranno la tua lode.

⁵ Così ti benedirò per tutta la vita:
nel tuo nome alzerò le mie mani.

⁶ Come saziato dai cibi migliori,
con labbra gioiose ti loderà la mia bocca.

⁷ Quando nel mio letto di te mi ricordo
e penso a te nelle veglie notturne,

⁸ a te che sei stato il mio aiuto,
esulto di gioia all'ombra delle tue ali.

⁹ A te si stringe l'anima mia:
la tua destra mi sostiene.

¹⁰ Ma quelli che cercano di rovinarmi
sprofondino sotto terra,

¹¹ siano consegnati in mano alla spada,
divengano preda di sciacalli.

¹² Il re troverà in Dio la sua gioia;
si glorierà chi giura per lui,
perché ai mentitori verrà chiusa la bocca.

Dalla lettera di Giacomo (Gc. 2, 14-17)

«¹⁴A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? ¹⁵Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano ¹⁶e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? ¹⁷Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta».



Dal Magistero della Chiesa

- Dinanzi ai suoi compaesani a Nazaret, Cristo fa riferimento alle parole del profeta Isaia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18 s.). Queste frasi, secondo Luca, sono *la sua prima dichiarazione messianica*, a cui fanno seguito i fatti e le parole conosciute per mezzo del Vangelo. Mediante quei fatti e quelle parole Cristo rende presente il Padre tra gli uomini. È quanto mai significativo che questi uomini siano soprattutto i poveri, privi dei mezzi di sussistenza, coloro che sono privi della libertà, i ciechi che non vedono la bellezza del creato, coloro che vivono nell'afflizione del cuore, oppure soffrono a causa dell'ingiustizia sociale, ed infine i peccatori. Soprattutto nei riguardi di questi ultimi il Messia diviene un segno particolarmente leggibile di Dio che è amore, diviene segno del Padre. In tale segno visibile, al pari degli uomini di allora, anche gli uomini dei nostri tempi possono vedere il Padre.

- Gesù, soprattutto con il suo stile di vita e con le sue azioni, ha rivelato come nel mondo in cui viviamo è *presente l'amore*, l'amore operante, l'amore che si rivolge all'uomo ed abbraccia tutto ciò che forma la sua umanità. Tale amore si fa particolarmente notare nel contatto con la sofferenza, l'ingiustizia, la povertà, a contatto con tutta la «condizione umana» storica, che in vari modi manifesta la limitatezza e la fragilità dell'uomo, sia fisica che morale. Appunto il modo e l'ambito in cui si manifesta l'amore viene denominato nel linguaggio biblico «misericordia».

- La misericordia autenticamente cristiana è pure, in certo senso, la più perfetta incarnazione dell'«eguaglianza» tra gli uomini, e quindi anche l'incarnazione più perfetta della giustizia, in quanto anche questa, nel suo ambito, mira allo stesso risultato. L'eguaglianza introdotta mediante la giustizia si limita però ambito dei beni oggettivi ed estrinseci, mentre l'amore e la misericordia fanno sì che gli uomini s'incontrino tra loro in quel valore che è l'uomo stesso, con la dignità che gli è propria. In pari tempo, l'«eguaglianza» degli uomini mediante l'amore «paziente e benigno» non cancella le differenze: colui che dona diventa più generoso quando si sente

contemporaneamente gratificato da colui che accoglie il suo dono; viceversa, colui che sa ricevere il dono con la consapevolezza che anch'egli, accogliendolo, fa del bene, serve da parte sua alla grande causa della dignità della persona, e ciò contribuisce a unire gli uomini fra di loro in modo più profondo.

(da Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Dives in misericordia*)

Spazio per la riflessione personale.

- Come agire per andare incontro a chi non ha il necessario per vivere?
- Riesco ad individuare le nuove povertà della società contemporanea?
- Come e quando la comunità cristiana è capace di rispondere ai bisogni dei più fragili?
- Come mi sento rispetto al condividere ciò che ho con chi manca del necessario?



Testimonianza

Suor Teresita Bassini

Il cielo suor Teresita lo vedeva soltanto quando usciva nel piccolo cortile quadrato a suonare la campana, per chiamare qualche Superiore o per scandire l'orario della grossa comunità. Fuori di queste occasioni quasi mai. Certo, non aveva tempo di fermarsi in atteggiamenti romantici. Non inseguiva, con gli occhi, le rondini lungo i cornicioni del vecchio fabbricato. E, forse, non s'accorgeva del fiorire degli oleandri disposti intorno alla Madonna, in mezzo al cortile. Ma il cielo ce l'aveva dentro. E lo manifestava in quel suo volto pacato, sereno, disteso, sempre calmo. Quel volto che avrebbe conservato una straordinaria freschezza anche negli anni della vecchiaia. Può sembrare una domanda indiscreta. Suor Teresita, quando entrò nell'Istituto Sorelle della Misericordia, immaginava che sarebbe stata suora portinaia per tutta la vita? Che il suo mondo, per quarant'anni, sarebbe stato quello: un corridoio, un mazzo di chiavi, campanelli, telefoni, valigie, una finestrella?

Amalia Bassini aveva 23 anni. Veniva da Este, provincia di Padova, dov'era nata il 13 marzo 1879. Probabilmente sognava un asilo con tanti batuffoli appollaiati nei minuscoli banchi. O una corsia d'ospedale. Invece i Superiori le regalarono un mazzo di chiavi e un lungo corridoio. Un ufficio umile? Ma queste classificazioni, secondo un metro umano e una visuale che non va oltre le due spanne, sono fasulle, assolutamente inaccettabili. Non è l'ufficio che fa la grandezza di una persona. È la persona che nobilita qualsiasi ufficio, anche il più insignificante. Il mondo sfilava dinanzi al finestrino della portineria di suor Teresita. Quel finestrino può inquadrare, di volta in volta, due occhi incavati. Un viso segnato dalla disperazione. Una mano tesa. Un biglietto di presentazione. Un nome qualunque. Anche una zaffata di vino. Suor Teresita vede un volto solo. Sente un nome solo. Cristo. C'è un sorriso per tutti, in Valverde 24. Perché tutti presentano un biglietto da visita con su scritto il titolo nobiliare: fratello del Cristo. Suor Teresita i poveri li vedeva a ogni momento. La sua giornata era popolata, ricca di poveri.

In portineria, tutte le mattine, c'è una cesta colma di pane. Si svuoterà rapidamente. Prima ancora che suoni il campanello, suor Teresita riconosce certi passi strascicati sul marciapiede e subito affonda le mani nella cesta. Quale terribile sfilata di miserie dinanzi al finestrino di Valverde 24. Ecco una donna che si rimorchia stancamente tre fagottini dal volto smunto: «Sorella! Non ha un po' di biancheria? Vede queste creature?». La suora portinaia possiede il suo deposito sempre ben fornito di indumenti di tutte le fogge. Sceglie, prova, accartoccia. E intanto ascolta una triste storia punteggiata di lacrime, egoismi sfrontati, estenuanti vagabondaggi. «Coraggio. Il Signore le è vicino. E anch'io le sono vicina. Ci conti. Dica un'Ave Maria». E la donna se ne va, più fiduciosa. Non ha ricevuto la carità, ma qualcosa di più. Ha trovato un cuore vibrante di tenerezza e commozione. Suor Teresita, tra l'altro, le ha promesso che, per l'inverno, le procurerà il cappottino per il più piccolo e la flanella per l'altro. Anche chi ha le scarpe orribilmente scalagnate, o addirittura è scalzo, può presentarsi fiducioso in Valverde 24. Annessa a Casa Madre c'è la calzoleria per le suore. Suor Teresita penserà ad allargarne, notevolmente, la clientela... Il finestrino della portineria diventa, così, una specie di confessionale. Il confessionale, appunto, della povertà di Verona intera. Tutti passano di là, a snocciolare il rosario delle proprie disgrazie: debiti da saldare, un marito ubriacone, la bolletta della luce da pagare, un ragazzo scappato, lo sfratto imminente, un padrone negriero... Al di là della grata, la suora portinaia ascolta commossa, gli occhi umidi. La sofferenza umana entra a torrenti nel suo cuore. I suoi poveri li conosceva a uno a uno, con i loro drammi e le loro debolezze. Li

osservava con l'occhio della carità che, si sa, è l'unico che veda giusto. Quando si trovava in presenza dei casi più disperati, la suora portinaia mobilitava le Superiori e, all'occorrenza, tutta la Casa. Non provava alcun rossore a tendere la mano per i suoi poveri. Bisognava vederla durante le poche soste in ricreazione. Pareva ci fossero quattro o cinque suor Teresita diverse. Una ascoltava i discorsi delle consorelle. Un'altra tendeva l'orecchio al telefono e ai campanelli. Un'altra ancora armeggiava con i ferri e faceva sparire gomitoli di lana. Oppure cuciva insieme sbrendoli variopinti. Da quelle mani nervose uscivano fuori calzini, magliette, camicie, giacchette. E sorrideva, immaginandoli indossati da chi sapeva lei... La sera, durante la cena della comunità, suor Teresita si rifugiava in chiesa. Là, da sola, "ripassava" i casi più pietosi. Rivedeva quegli stracci, quegli abiti rattoppati, quelle scarpe spalancate in un riso sguaiato. E trasmetteva... a Chi di dovere certe ambasciate che le erano state consegnate durante la giornata.

Così la presenza dei poveri le impediva di saldare la cerniera del proprio egoismo anche in quei momenti di calma in cui avrebbe avuto il diritto, secondo la logica umana, di badare ai fatti suoi, agli affari della propria anima. Il suo confessionale. L'assoluzione lei non la poteva dare. In compenso, distribuiva tonnellate di speranza. Quarant'anni. Una lunga, commovente fedeltà.

Il 29 dicembre 1960 suor Teresita lascia il suo ufficio e va in pensione. Quattro giorni dopo, dall'infermeria di San Michele giunge in Casa Madre la notizia della sua morte. Calma, serena come la sua vita.

Lei ha sempre capito tutti. Riusciremo, questa volta, a capire lei? È così facile. E anche tanto difficile. (da Alessandro Pronzato, *Le frontiere della misericordia*, Milano, Giubaudi 2005, pagg. 45-57)



Operare con misericordia: alcune provocazioni

1. Io, cosa posso fare per mettere in pratica questa Opera di Misericordia?
2. La mia Fraternità, quale iniziativa può intraprendere per vivere concretamente questa Opera di Misericordia?

2



Seppellire i morti



Alla luce della Parola

Salmo 103 (102) Inno alla bontà e all'amore di Dio

¹ *Di Davide.*

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.

² Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

³ Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,

⁴ salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia,

⁵ sazia di beni la tua vecchiaia,
si rinnova come aquila la tua giovinezza.

⁶ Il Signore compie cose giuste,
difende i diritti di tutti gli oppressi.

⁷ Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,
le sue opere ai figli d'Israele.

⁸ Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.

⁹ Non è in lite per sempre,
non rimane adirato in eterno.

¹⁰ Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.

¹¹ Perché quanto il cielo è alto sulla terra,
così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono;

¹² quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe.

¹³ Come è tenero un padre verso i figli,
così il Signore è tenero verso quelli che lo temono,

¹⁴ perché egli sa bene di che siamo plasmati,
ricorda che noi siamo polvere.

¹⁵ L'uomo: come l'erba sono i suoi giorni!
Come un fiore di campo, così egli fiorisce.

¹⁶ Se un vento lo investe, non è più,
né più lo riconosce la sua dimora.

¹⁷ Ma l'amore del Signore è da sempre,
per sempre su quelli che lo temono,
e la sua giustizia per i figli dei figli,

¹⁸ per quelli che custodiscono la sua alleanza
e ricordano i suoi precetti per osservarli.

¹⁹ Il Signore ha posto il suo trono nei cieli
e il suo regno domina l'universo.

²⁰ Benedite il Signore, angeli suoi,
potenti esecutori dei suoi comandi,
attenti alla voce della sua parola.

²¹ Benedite il Signore, voi tutte sue schiere,
suoi ministri, che eseguite la sua volontà.

²² Benedite il Signore, voi tutte opere sue,
in tutti i luoghi del suo dominio.
Benedici il Signore, anima mia.

Dal Vangelo di Giovanni (Gv. 11, 17-27)

«¹⁷Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. ¹⁸Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri ¹⁹e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. ²⁰Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. ²¹Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! ²²Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà". ²³Gesù le disse: "Tuo fratello risorgerà". ²⁴Gli rispose Marta: "So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno". ²⁵Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?". ²⁷Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo"».



Dal Magistero della Chiesa

- L'amore del prossimo radicato nell'amore di Dio è anzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un compito per l'intera comunità ecclesiale, e questo a tutti i suoi livelli: dalla comunità locale alla Chiesa particolare fino alla Chiesa universale nella sua globalità. Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore. Conseguenza di ciò è che l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato. La coscienza di tale compito ha avuto rilevanza costitutiva nella Chiesa fin dai suoi inizi: «Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2, 44-45).

- La Chiesa è la famiglia di Dio nel mondo. In questa famiglia non deve esserci nessuno che soffra per mancanza del necessario. Al contempo però la *caritas-agape* travalica le frontiere della Chiesa; la parabola del buon Samaritano rimane come criterio di misura, impone l'universalità dell'amore che si volge verso il bisognoso incontrato «per caso» (cfr Lc 10, 31), chiunque egli sia. Ferma restando questa universalità del comandamento dell'amore, vi è però anche un'esigenza specificamente ecclesiale — quella appunto che nella Chiesa stessa, in quanto famiglia, nessun membro soffra perché nel bisogno. In questo senso vale la parola della Lettera ai Galati «Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede» (6, 10). ... Chi esercita la carità in nome della Chiesa non cercherà mai di imporre agli altri la fede della Chiesa. Egli sa che l'amore nella sua purezza e nella sua gratuità è la miglior testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare. Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di Lui e lasciar parlare solamente l'amore. Egli sa che Dio è amore (cfr 1 Gv 4, 8) e si rende presente proprio nei momenti in cui nient'altro viene fatto fuorché amare.
(da Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est*)

Spazio per la riflessione personale.

- Che rapporto ho con la morte?
- Mi faccio prossimo con chi soffre per un lutto?
- Sono vicino con chi si prepara all'incontro definitivo con Gesù nel suo Regno?



Testimonianza

Suor Annalucia Vallarin

Seppellire i morti, come già ci insegnavano al catechismo, è un'opera di misericordia. Ma può essere anche un'arte, e suor Annalucia¹ la possedeva in misura straordinaria, ne conosceva tutti i segreti, che custodiva gelosamente. Era un genio in questo campo, e non temeva concorrenza.

Trentasette anni d'Argentina. Si sdoppia, alternativamente, tra pensionato per anziani di Buenos Aires e il ricovero per anziani (Hogar de ancianos) attiguo all'ospedale municipale di Colon, una cittadina lontana dalla capitale circa 300 chilometri. La casa per i vecchi era una sua creatura, dalla posa della prima pietra fino alla sua realizzazione. Voleva fosse un luogo dove le persone vivessero l'ultima stagione della loro vita nella dignità, con un'assistenza degna di questo nome, circondati da affetto e da calore umano, in un ambiente dotato di tutti i comfort. Per le spese, si affidava alla Provvidenza e... si dava da fare, andando a bussare come elemosiniera alle porte di benefattori italiani e tedeschi, nonché dell'Istituto e perfino dei propri familiari.

¹ Pierina Vallarin era nata a S. Pietro Viminario (PD) nel 1933 ed era entrata a sedici anni nell'Istituto. È rimasta in Argentina dal 1957 al 1994. Morta a San Michele Extra nel 1996.

E poi ci metteva del suo in fatto di cuore e di competenza infermieristica. I poveri vanno onorati e non solo beneficiati: era il suo chiodo fisso.

Ancora parecchi mesi dopo il suo forzato ritorno in Italia (era stata aggredita da tumore), capitava che da qualche letto si levasse una invocazione struggente: «Lucia!... Lucia!...». Ma la storia dei morti vale la pena di essere raccontata. Dunque, Colon è fiancheggiata da una strada assai trafficata e pericolosa. Tanto i feriti che i morti sbarcano inevitabilmente all'ospedale. Gli uni e gli altri in condizioni pietose. Suor Annalucia dà una mano in sala operatoria per rappezzare chi è ancora in vita e mettere insieme le ossa fracassate. Ma rivendica il privilegio di occuparsi dei cadaveri, che spesso appaiono orribilmente sconciati. Lei incarna la Madonna della Pietà che accoglie tra le sue braccia il Figlio col corpo massacrato. È una Veronica che tiene in mano forbici, filo, ago e bisturi per ridare bellezza a volti e corpi deturpati.

Dà fondo a tutte le sue capacità in materia (che hanno dell'incredibile a detta di tutti): ricomponi, riasseta, fa degli intarsi, cuce, ricama. La sua è un'opera di miniaturizzazione. Alla fine quei corpi smembrati appaiono come intatti. Sembra non abbiano subito alcun oltraggio. Gli sbregghi sono miracolosamente spariti. Lei spiega: «Devono essere presentabili, sia davanti ai familiari, che al cospetto di Dio». Per i più poveri e per coloro che non hanno nessuno che si occupi di loro, tiene un armadio zeppo di vestiti di tutte le fogge, continuamente rifornito. Anche per loro procura una sepoltura dignitosa.

Un episodio fra mille. Una domenica pomeriggio, insieme ai soliti feriti, vennero consegnati all'ospedale i corpi senza vita di quattro soldatini che godevano di una breve licenza e la cui macchina era finita schiacciata sotto un grosso camion nella famigerata strada. Apparivano tutti in condizioni spaventose e suscitavano raccapriccio. Uno, addirittura, aveva il corpo letteralmente spaccato a metà. C'era di che coprirsi gli occhi. Come era prevedibile, di quest'ultimo si occupò personalmente suor Annalucia e, dopo parecchie ore, ne uscì un capolavoro.

Quando, alla sera, arrivarono i Superiori in divisa militare per il riconoscimento e il recupero delle salme, rimasero sbalorditi per ciò che erano riuscite a fare quelle mani femminili...

Suor Annalucia ci metteva amore, delicatezza estrema, pazienza infinita. E una fede in grado, se non di risuscitare i morti, almeno di renderli

“presentabili” per la risurrezione finale. Lei, d’altra parte, credeva alla lettera nella “risurrezione della carne”.

Sicuramente, in Cielo, questa ineguagliabile Sorella della Misericordia avrà incontrato tante facce “belle”. Grazie al suo genio artistico.

A noi non resta che invocare suor Annalucia perché ci aiuti a intravedere, nei volti sfigurati di tanti fratelli, il volto di Cristo. E a riscoprire la pietà.

(da Alessandro Pronzato, *Le frontiere della misericordia*, Milano, Gribaudo 2005, pagg. 210-212)



Operare con misericordia: alcune provocazioni

1. Io, cosa posso fare per mettere in pratica questa Opera di Misericordia?
2. La mia Fraternità, quale iniziativa può intraprendere per vivere concretamente questa Opera di Misericordia?

3



Visitare gli ammalati



Alla luce della Parola

Salmo 41 (40)

Preghiera di un malato, abbandonato da tutti

¹ *Al maestro del coro. Salmo. Di Davide.*

² Beato l'uomo che ha cura del debole:
nel giorno della sventura il Signore lo libera.

³ Il Signore veglierà su di lui,
lo farà vivere beato sulla terra,
non lo abbandonerà in preda ai nemici.

⁴ Il Signore lo sosterrà sul letto del dolore;
tu lo assisti quando giace ammalato.

⁵ Io ho detto: "Pietà di me, Signore,
guariscimi: contro di te ho peccato".

⁶ I miei nemici mi augurano il male:
"Quando morirà e perirà il suo nome?".

⁷ Chi viene a visitarmi dice il falso,
il suo cuore cova cattiveria
e, uscito fuori, parla.

⁸ Tutti insieme, quelli che mi odiano
contro di me tramano malefici,
hanno per me pensieri maligni:

⁹ "Lo ha colpito una malattia infernale;
dal letto dove è steso non potrà più rialzarsi".

¹⁰ Anche l'amico in cui confidavo,
che con me divideva il pane,
contro di me alza il suo piede.

¹¹ Ma tu, Signore, abbi pietà, rialzami,
che io li possa ripagare.

¹² Da questo saprò che tu mi vuoi bene:
se non trionfa su di me il mio nemico.

¹³ Per la mia integrità tu mi sostieni
e mi fai stare alla tua presenza per sempre.

¹⁴ Sia benedetto il Signore, Dio d'Israele,
da sempre e per sempre. Amen, amen.

Dal Vangelo di Marco (Mc. 1, 29-34)

«²⁹E subito, usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. ³⁰La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. ³¹Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva. ³²Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. ³³Tutta la città era riunita davanti alla porta. ³⁴Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.»



Dal Magistero della Chiesa

- La carità è amore ricevuto e donato. Essa è «grazia». La sua scaturigine è l'amore sorgivo del Padre per il Figlio, nello Spirito Santo. È amore che dal Figlio discende su di noi. È amore creatore, per cui noi siamo; è amore redentore, per cui siamo ricreati. Amore rivelato e realizzato da Cristo (cfr Gv 13,1) e « riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo » (Rm 5,5). Destinatari dell'amore di Dio, gli uomini sono costituiti soggetti di carità, chiamati a farsi essi stessi strumenti della grazia, per effondere la carità di Dio e per tessere reti di carità.

... *Lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera, cristiani mossi dalla consapevolezza che l'amore pieno di verità, caritas in veritate, da cui procede l'autentico sviluppo, non è da noi prodotto ma ci viene donato. Perciò anche nei momenti più difficili e complessi, oltre a reagire con consapevolezza, dobbiamo soprattutto riferirci al suo amore. Lo sviluppo implica attenzione alla vita spirituale, seria considerazione delle esperienze di fiducia in Dio, di fraternità spirituale in Cristo, di affidamento alla Provvidenza e alla Misericordia divine, di amore e di perdono, di rinuncia a se stessi, di accoglienza del prossimo, di giustizia e di pace. Tutto ciò è indispensabile per trasformare i «cuori di pietra» in «cuori di carne» (Ez 36,26), così da rendere «divina» e perciò più degna dell'uomo la vita sulla terra. Tutto questo è dell'uomo, perché l'uomo è soggetto della propria esistenza; ed insieme è di Dio, perché Dio è al principio e alla fine di tutto ciò che vale e redime: «Il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Cor 3,22-23). L'anelito del cristiano è che tutta la famiglia umana possa invocare Dio come «Padre nostro!». Insieme al Figlio unigenito, possano tutti gli uomini imparare a pregare il Padre e a chiedere a Lui, con le parole che Gesù stesso ci ha insegnato, di saperLo santificare vivendo secondo la sua volontà, e poi di avere il pane quotidiano necessario, la comprensione e la generosità verso i debitori, di non essere messi troppo alla prova e di essere liberati dal male (cfr. Mt 6,9-13).*

(da Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*)

Spazio per la riflessione personale.

- Quale rapporto ho con la malattia?

- Riesco a mettermi accanto a chi soffre pensando che in lui c'è Gesù?
- Sento il bisogno di “farmi carico” della sofferenza altrui?
- Leggo la sofferenza con lo sguardo della fede?



Testimonianza

Beata Vincenza Maria Poloni

È vero che il valore e il significato di un'azione caritativa non si misura solo e principalmente dal tempo che vi si dedica, ma certe visite agli ammalati sembrano più una toccata e fuga fatta per mettere in pace il cuore del visitatore più che a dar sollievo al malato.

Non erano certo di questo stile le visite che Luigia Poloni faceva alle persone accolte nel Ricovero cittadino, luogo in cui erano assiegate persone anziane e disabili, assistite in qualche modo dai pazienti meno acciaccati. Su proposta di don Carlo Steeb, sua guida spirituale, Luigia intraprese a visitare al Ricovero le persone anziane. Inizialmente vi andava alla domenica, poi sempre più di frequente soprattutto da quando la sua famiglia non ebbe più strettamente bisogno di lei. La carica di vita, di potenzialità, di amore che nutriva per Dio e per il prossimo, le urgeva dentro impellente tanto che non la poteva contenere. Le sue visite si facevano via via più ravvicinate; il Ricovero l'attraeva come una calamita.

Non era ancora chiaro quale fosse la volontà di Dio nella sua vita. Il suo confessore don Carlo Steeb la faceva attendere nella preghiera e nel servizio ai poveri malati e anziani. La prova del fuoco fu durante l'epidemia di colera che imperversò a Verona nel 1836. Con coraggio e altrettanta delicata e generosa dedizione Luigia si dedicò ai colerosi: la strada segnata per lei dalla Provvidenza le si apriva davanti e l'avrebbe percorsa servendo senza sosta. Gli altri facevano parte di lei, con tutto il loro carico di problemi, di malattia, di solitudine. Pensando al suo avvenire ormai lo vedeva popolato da una schiera di persone invocanti misericordia. L'amore del Signore l'attirava, sì, nella preghiera e nell'adorazione, ma anche fisicamente nel prossimo.

Nelle sue prestazioni alle vecchiette del Ricovero provava qualcosa di cui non poteva più fare a meno. Sentiva che in loro poteva amare quel Dio fatto carne che, diversamente, rimarrebbe impalpabile, intangibile. Imparò a dirgli tanti piccoli "sì", rassettando i letti, imboccando, facendo una carezza, rivolgendo un saluto.

Erano importanti i numerosi servizi a beneficio dei bisognosi, ma era altrettanto importante il modo con cui quei servizi venivano compiuti. Era soprattutto la modalità del suo agire e quello delle altre sorelle che avevano un'efficacia sorprendente sulle anziane. Racconta il Dott. Turri d'aver visto talvolta alcuna vecchia presentarsi al Ricovero, per esservi accolta, talmente consunta dagli anni e dalle sofferenze, da non rimanerle più, ad umano giudizio, che il conforto di chiudere al più presto, sopra un letto apprestatole dalla carità, i suoi giorni. Ma ecco che di lì a non molto, con meraviglia, «rividi – son sue parole – quelle stesse vecchierelle rifatte, rianimate e direi quasi arzille e ringiovanite. Le parole confortevoli, le materne premure e l'assiduità delle attenzioni della Poloni erano state per esse farmaco di salute». Sta di fatto, che le inferme sperimentavano, con loro grande sollievo, quanto fosse amorosa e benefica la mano di Luigia, allorché medicava le loro piaghe. Nessuno sapeva farlo meglio di lei.

Si infermò, di quel tempo, uno degli infermieri del Ricovero con una cancrena alla gamba. Il poveretto soffriva assai e, conoscendo la carità della Poloni, la fece pregare di volersi prender cura anche di lui. Luigia, con la sua solita bontà, accondiscese e con una compagna non l'abbandonò più, prestandogli giorno e notte continua assistenza. Il fetore della piaga, imputridita, toglieva il respiro. Ma Luigia gliela medicò fino alla fine.

Curare oltre che con cuore, con competenza

Tra le mirabili prerogative della carità, e cioè la pazienza, la mitezza non meno che la fermezza, la generosità e tutte le altre virtù che occorrono al servizio degli infermi, non mancarono a Luigia neppure le risorse, che provengono dalla scienza e dall'arte per la cura corporale delle ammalate. Si atteneva alle prescrizioni del medico con fedeltà scrupolosa.

La sua «perizia medica – dice la Vicentini – era veramente mirabile da parere, in progresso di tempo, un'esercente di professione». Il Dott. Turri poi ci assicura che la Poloni si prese a cuore lo studio dell'anatomia, si esercitò nella flebotomia e in particolare nel praticare salassi, allora in largo uso.

«Ed io – dice testualmente il Dottor Turri – che ebbi la ventura di vedermela in queste cose discepolo, vi posso dire la prontezza, colla quale apprendeva il sodo della materia, e la memoria onde raccoglieva quegli inamabili nomi della scienza, e la perizia cauta e meravigliosa, onde riuscì tanto nel salasso, come in ogni specie di fasciatura, e negli apparecchi bianchi per le più ardue operazioni».

La carità che è scienza divina può, anche da sola, supplire talvolta la scienza puramente umana. Per lo meno è certo che la carità è da più dell'arte: l'arte senza la carità manca di vita: se è morta, non può dar dunque frutti di vita. Nell'accostare le inferme, nel servirle, medicarle, mutarle di biancheria, si rendeva manifesta una *squisita delicatezza*, come se realmente dovesse trattare la persona del *Signore*. Le sue mani leggere, il suo occhio attento ad ogni piccola cosa che potesse dar noia alle inferme come rattoppi, cuciture e pieghe delle lenzuola; il suo sguardo così puro, la sua modestia così angelica e insieme così generosa per cui Luigia non solo non incontrava ostacoli nella carità, ma trovava modo di avvantaggiarne sempre.

Tutto ciò dimostra che le opere esterne della sua carità, già nobili per sé stesse, lo erano anche di più in virtù di quel suo spirito di pietà che le profumava e rendeva divinamente saporose.

Luigia era un *Angelo di carità*. Aveva per tutti, in corrispondenza al bisogno, una parola di pace e di conforto; un sorriso di confidenza; un aiuto insperato; un soccorso efficace; quanto insomma poteva bastare a meritargli il titolo di distinzione che gli uomini danno, con tanta convinzione e riconoscenza, alle creature inviate dal Cielo a racconsolare, di quando in quando, la terra: *Angelo di carità!*

(da C.Frizzarin-E.Morello-E.Zocca, *Nuovi cenni storici*, pagg.18-20. E da M. Vanti, *Suor Vincenza M. Poloni*, La Tipografia Veronese 1932, cf. pagg. 107-111).



Operare con misericordia: alcune provocazioni

1. Io, cosa posso fare per mettere in pratica questa Opera di Misericordia?
2. La mia Fraternità, quale iniziativa può intraprendere per vivere concretamente questa Opera di Misericordia?

4



Visitare i carcerati



Alla luce della Parola

Salmo 142 (141) Invocazione a Dio nella tribolazione

¹ *Maskil. Di Davide. Quando era nella caverna. Preghiera.*

² Con la mia voce grido al Signore,
con la mia voce supplico il Signore;

³ davanti a lui sfogo il mio lamento,
davanti a lui espongo la mia angoscia,

⁴ mentre il mio spirito viene meno.

Tu conosci la mia via:
nel sentiero dove cammino
mi hanno teso un laccio.

⁵ Guarda a destra e vedi:
nessuno mi riconosce.
Non c'è per me via di scampo,
nessuno ha cura della mia vita.

⁶ Io grido a te, Signore!
Dico: "Sei tu il mio rifugio,
sei tu la mia eredità nella terra dei viventi".

⁷ Ascolta la mia supplica
perché sono così misero!
Liberami dai miei persecutori
perché sono più forti di me.

⁸ Fa' uscire dal carcere la mia vita,
perché io renda grazie al tuo nome;
i giusti mi faranno corona
quando tu mi avrai colmato di beni.

Dalla lettera agli Ebrei (Eb. 13, 1-3)

«¹ L'amore fraterno resti saldo. ²Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli. ³Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che sono maltrattati, perché anche voi avete un corpo». demòni di parlare, perché lo conoscevano».



Dal Magistero della Chiesa

- Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato.

È sulla stessa lunghezza d'onda che si deve orientare l'amore misericordioso dei cristiani. Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri.

- ... Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo. Non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr *Mt* 25,31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: «Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore».

... Ci accompagnino le parole dell'Apostolo: «Chi fa opere di misericordia, le compia con gioia» (*Rm* 12,8).

(da Francesco, Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia *Misericordiae vultus*)

Spazio per la riflessione personale.

- Di fronte a chi ha sbagliato e sta scontando la sua pena, come mi atteggió?
- Il mio cuore è disponibile al perdono?
- Come e cosa penso della problematica delle carceri italiane?



Testimonianza

Suor Valeria Zencher

Delicatezza, discrezione, spontaneità, finezza, intuizione, sofferta partecipazione: queste le caratteristiche che di sr. Valeria, al secolo Giacinta Zencher, elenca don Alessandro Pronzato nel suo libro *Le frontiere della misericordia*². Una suora a cui egli era particolarmente legato, in quanto aveva avuto modo di conoscerla e apprezzarla personalmente nella casa di Pineta di Sortenna (SO) e alla quale sempre si rivolgeva quando aveva bisogno di preghiere e incoraggiamento.

Nella vita di sr. Valeria vi furono due periodi importanti, legati al luogo in cui aveva svolto la missione di misericordia e alla sua salute. Nel primo periodo aveva vissuto venticinque anni a servizio delle detenute presso le carceri giudiziarie di Verona. Aveva scoperto proprio in quell'ambiente di sofferenza e di miseria, la bontà dell'essere umano. Era riuscita a penetrare in profondità, oltre la zona superficiale dei difetti e delle mascalzionate, per leggere, in un territorio dove pochi hanno il coraggio di avventurarsi, ciò che di buono, di intatto c'è in ogni uomo, anche nel delinquente più incallito. In un periodo in cui non si parlava molto di recupero morale e sociale dei detenuti, suor Valeria aveva intuito che la sua sarebbe stata vera misericordia solo se avesse contribuito ad elevare moralmente le detenute e così cercava di agire in ogni momento, dal lavoro alla preghiera condivisi con le carcerate. Sapeva unire alla fermezza la dolcezza e la compassione, per cui tutte erano pronte ad eseguire i suoi ordini e ad assecondare i suoi desideri. Nei lunghi anni di servizio aveva addirittura avvicinato, insieme a mons. Chiot, Ciano e i suoi compagni durante il processo di Verona e prima della fucilazione, avvenuta l'11 gennaio 1944.

Il secondo periodo, durato quindici anni, lo trascorse da ammalata a Pineta di Sortenna, quasi sempre nella sua stanza a motivo delle precarie

² Cf. Alessandro Pronzato, *Le frontiere della misericordia*, Milano, Gribaudi 2005, pagg. 170-179.

condizioni di salute. Rinchiusa tra quattro mura, riceveva frequenti visite, soprattutto delle consorelle che a lei chiedevano il conforto della sua serenità e l'aiuto della sua preghiera incessante. A don Alessandro, che le chiedeva "raccomandazioni" per i suoi impegni apostolici, le sue fatiche editoriali o per grandi preoccupazioni, lei rispondeva: «Vada tranquillo... ci penso io, poveramente...». Più che pensarci, sr. Valeria ci metteva del suo: preghiera, pazienza, umiliazioni, l'accettazione di una croce che pesantissima da portare, le crisi della malattia... Le suore ricoverate a Pineta per un breve periodo, la ricordano come una sorella docile, paziente, di immensa e squisita accoglienza, specialmente verso le più giovani, la cui presenza vedeva come un dono di Dio.

Giacinta Zencher, sr. Valeria, era nata a Terragnole (TN) il 18 ottobre 1892 e morì nell'infermeria di San Michele Extra (VR) il 21 dicembre 1976, quasi alla vigilia di Natale. Nella sua vita, offerta al Signore con la professione religiosa nel 1923 (perpetua 1932), pensò sempre agli altri più che a se stessa. La sua fu una presenza delicata, assidua, mai ingombrante. La sua figura esile, occupava pochissimo posto, ma il suo cuore abbracciava uno spazio immenso.



Operare con misericordia: alcune provocazioni

1. Io, cosa posso fare per mettere in pratica questa Opera di Misericordia?
2. La mia Fraternità, quale iniziativa può intraprendere per vivere concretamente questa Opera di Misericordia?

5



Alloggiare i forestieri



Alla luce della Parola

Salmo 84 (83) Canto di pellegrinaggio

¹ Al maestro del coro. Su "I torchi". Dei figli di Core. Salmo.

² Quanto sono amabili le tue dimore,
Signore degli eserciti!

³ L'anima mia anela
e desidera gli atri del Signore.
Il mio cuore e la mia carne
esultano nel Dio vivente.

⁴ Anche il passero trova una casa
e la rondine il nido
dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari,
Signore degli eserciti,
mio re e mio Dio.

⁵ Beato chi abita nella tua casa:
senza fine canta le tue lodi.

⁶ Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio
e ha le tue vie nel suo cuore.

⁷ Passando per la valle del pianto
la cambia in una sorgente;
anche la prima pioggia
l'ammanta di benedizioni.

⁸ Cresce lungo il cammino il suo vigore,
finché compare davanti a Dio in Sion.

⁹ Signore, Dio degli eserciti, ascolta la mia preghiera,
porgi l'orecchio, Dio di Giacobbe.

¹⁰ Guarda, o Dio, colui che è il nostro scudo,
guarda il volto del tuo consacrato.

¹¹ Sì, è meglio un giorno nei tuoi atri
che mille nella mia casa;
stare sulla soglia della casa del mio Dio
è meglio che abitare nelle tende dei malvagi.

¹² Perché sole e scudo è il Signore Dio;
il Signore concede grazia e gloria,
non rifiuta il bene
a chi cammina nell'integrità.

¹³ Signore degli eserciti,
beato l'uomo che in te confida.

Dal Primo libro dei Re (1Re 17, 8-16)

«⁸Fu rivolta a lui la parola del Signore: ⁹"Alzati, va' a Sarepta di Sidone; ecco, io là ho dato ordine a una vedova di sostenerti". ¹⁰Egli si alzò e andò a Sarepta. Arrivato alla porta della città, ecco una vedova che raccoglieva

legna. La chiamò e le disse: "Prendimi un po' d'acqua in un vaso, perché io possa bere".¹¹Mentre quella andava a prenderla, le gridò: "Per favore, prendimi anche un pezzo di pane".¹²Quella rispose: "Per la vita del Signore, tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a prepararla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo".¹³Elia le disse: "Non temere; va' a fare come hai detto. Prima però prepara una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, ¹⁴poiché così dice il Signore, Dio d'Israele: "La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia sulla faccia della terra"". ¹⁵Quella andò e fece come aveva detto Elia; poi mangiarono lei, lui e la casa di lei per diversi giorni. ¹⁶La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia».



Dal Magistero della Chiesa

- ... Voler essere vicini a Cristo esige di farsi prossimo verso i fratelli, perché niente è più gradito al Padre se non un segno concreto di misericordia. Per sua stessa natura, la misericordia si rende visibile e tangibile in un'azione concreta e dinamica. Una volta che la si è sperimentata nella sua verità, non si torna più indietro: cresce continuamente e trasforma la vita. È un'autentica nuova creazione che realizza un cuore nuovo, capace di amare in modo pieno, e purifica gli occhi perché riconoscano le necessità più nascoste.

... Anche se non fanno notizia, esistono tuttavia tanti segni concreti di bontà e di tenerezza rivolti ai più piccoli e indifesi, ai più soli e abbandonati. Esistono davvero dei protagonisti della carità che non fanno mancare la solidarietà ai più poveri e infelici. Ringraziamo il Signore per questi doni preziosi che invitano a scoprire la gioia del farsi prossimo davanti alla debolezza dell'umanità ferita. ...

È il momento di dare spazio alla fantasia della misericordia per dare vita a tante nuove opere, frutto della grazia. La Chiesa ha bisogno di raccontare oggi quei «molti altri segni» che Gesù ha compiuto e che «non sono stati scritti» (Gv 20,30), affinché siano espressione eloquente della fecondità

dell'amore di Cristo e della comunità che vive di Lui. Sono passati più di duemila anni, eppure le opere di misericordia continuano a rendere visibile la bontà di Dio.

Ancora oggi intere popolazioni soffrono la fame e la sete, e quanta preoccupazione suscitano le immagini di bambini che nulla hanno per cibarsi. Masse di persone continuano a migrare da un Paese all'altro in cerca di cibo, lavoro, casa e pace. La malattia, nelle sue varie forme, è un motivo permanente di sofferenza che richiede aiuto, consolazione e sostegno. Le carceri sono luoghi in cui spesso, alla pena restrittiva, si aggiungono disagi a volte gravi, dovuti a condizioni di vita disumane. L'analfabetismo è ancora molto diffuso e impedisce ai bambini e alle bambine di formarsi e li espone a nuove forme di schiavitù. La cultura dell'individualismo esasperato, soprattutto in occidente, porta a smarrire il senso di solidarietà e di responsabilità verso gli altri. Dio stesso rimane oggi uno sconosciuto per molti; ciò rappresenta la più grande povertà e il maggior ostacolo al riconoscimento della dignità inviolabile della vita umana.

- ... Poniamo, dunque, ogni sforzo per dare forme concrete alla carità e al tempo stesso intelligenza alle opere di misericordia. Quest'ultima possiede un'azione inclusiva, per questo tende ad allargarsi a macchia d'olio e non conosce limiti. E in questo senso siamo chiamati a dare volto nuovo alle opere di misericordia che conosciamo da sempre. La misericordia, infatti, eccede; va sempre oltre, è feconda. È come il lievito che fa fermentare la pasta (cfr *Mt* 13,33) e come un granello di senape che diventa un albero (cfr *Lc* 13,19). Fissiamo lo sguardo anche su Gesù al Golgota. Il Figlio di Dio sulla croce è nudo; la sua tunica è stata sorteggiata e presa dai soldati (cfr *Gv* 19,23-24); Lui non ha più nulla. Sulla croce si rivela all'estremo la condivisione di Gesù con quanti hanno perso dignità perché privati del necessario.

Come la Chiesa è chiamata ad essere la "tunica di Cristo" per rivestire il suo Signore, così è impegnata a rendersi solidale con i nudi della terra perché riacquistino la dignità di cui sono stati spogliati. «(Ero) nudo e mi avete vestito» (*Mt* 25,36), pertanto, obbliga a non voltare lo sguardo davanti alle nuove forme di povertà e di emarginazione che impediscono alle persone di vivere dignitosamente.

Siamo chiamati a far crescere una *cultura della misericordia*, basata sulla riscoperta dell'incontro con gli altri: una cultura in cui nessuno guarda all'altro con indifferenza né gira lo sguardo quando vede la sofferenza dei fratelli. *Le opere di misericordia sono "artigianali"*: nessuna di esse è uguale all'altra; le nostre mani possono modellarle in mille modi, e anche se unico

è Dio che le ispira e unica la “materia” di cui sono fatte, cioè la misericordia stessa, ciascuna acquista una forma diversa.

- Le opere di misericordia, infatti, toccano tutta la vita di una persona. È per questo che possiamo dar vita a una vera rivoluzione culturale proprio a partire dalla semplicità di gesti che sanno raggiungere il corpo e lo spirito, cioè la vita delle persone. È un impegno che la comunità cristiana può fare proprio, nella consapevolezza che la Parola del Signore sempre la chiama ad uscire dall'indifferenza e dall'individualismo in cui si è tentati di rinchiudersi per condurre un'esistenza comoda e senza problemi. «I poveri li avete sempre con voi» (Gv 12,8), dice Gesù ai suoi discepoli. Non ci sono alibi che possono giustificare un disimpegno quando sappiamo che Lui si è identificato con ognuno di loro.

La cultura della misericordia si forma nella preghiera assidua, nella docile apertura all'azione dello Spirito, nella familiarità con la vita dei santi e nella vicinanza concreta ai poveri. È un invito pressante a non fraintendere dove è determinante impegnarsi. La tentazione di fare la “teoria della misericordia” si supera nella misura in cui questa si fa vita quotidiana di partecipazione e condivisione.

D'altronde, non dovremmo mai dimenticare le parole con cui l'apostolo Paolo, raccontando il suo incontro con Pietro, Giacomo e Giovanni, dopo la conversione, mette in risalto un aspetto essenziale della sua missione e di tutta la vita cristiana: «Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare» (Gal 2,10). Non possiamo dimenticarci dei poveri: è un invito più che mai attuale che si impone per la sua evidenza evangelica.

- Non teniamo gelosamente solo per noi quanto abbiamo ricevuto; sappiamo dividerlo con i fratelli sofferenti perché siano sostenuti dalla forza della misericordia del Padre. Le nostre comunità si aprano a raggiungere quanti vivono nel loro territorio perché a tutti giunga la carezza di Dio attraverso la testimonianza dei credenti.

Questo è il tempo della misericordia. Ogni giorno del nostro cammino è segnato dalla presenza di Dio che guida i nostri passi con la forza della grazia che lo Spirito infonde nel cuore per plasmarlo e renderlo capace di amare.

È il tempo della misericordia perché quanti sono deboli e indifesi, lontani e soli possano cogliere la presenza di fratelli e sorelle che li sorreggono nelle necessità. *È il tempo della misericordia* perché i poveri sentano su di sé lo sguardo rispettoso ma attento di quanti, vinta l'indifferenza, scoprono l'essenziale della vita.

(da Francesco, Lett. apostol. a conclusione del Giubileo straordinario della misericordia *Misericordia et misera*)

Spazio per la riflessione personale.

- Cosa significa oggi “ospitare il forestiero”?
- Come essere accoglienti con coloro che non conosciamo?
- Di fronte ai recenti fatti di cronaca, come ci si può “prendere cura” dell’altro?



Testimonianza

Beato Carlo Steeb

Da forestiero accolto, a padre accogliente dei forestieri. Quella di don Carlo non era stata un’esperienza semplice né scontata. Poco più che diciottenne, catapultato a Parigi e poi a Verona, si trovò forestiero, senza conoscenze né affetti in terra straniera, una terra martoriata da ingiustizie, miserie e guerra.

Dirà stupendamente Paolo VI, col suo stile inconfondibile, in occasione della beatificazione: «Non sarà forse mai abbastanza valutato il dramma giovanile della sua conversione al cattolicesimo, che gli costò la perdita dei rapporti familiari, affetti e vantaggi, e lo lasciò povero e solo, orfano quasi, sopra un nuovo ed impervio sentiero di vita.

Carlo si ritrova “straniero”, senza patria, una condizione non certo confortevole. Quasi “figlio di nessuno”, e diventerà padre, fratello di tutti. La sua patria sarà la sofferenza del prossimo. Lì si ritroverà a casa propria.

Certamente il capovolgimento di don Carlo Steeb da “straniero” a “padre degli stranieri”, è segnato dalla grazia di Dio che, attraverso tante persone, ha cambiato quello che poteva essere isolamento, sofferenza, chiusura, in attenzione tenera e premurosa verso i bisognosi, facendo scattare una forza di amore con un’apertura a 360 gradi. Non si è improvvisato generoso e

accogliente lo Steeb. Ma l'accoglienza - che lui ha ricevuto dai fratelli Bertolini, dalla loro sorella e dalla loro madre, dall'abate Fontana, dal Leonardi, dal Bresciani e da altri ancora - ha contribuito a spalancargli il cuore, divenuto dimora per chi non aveva casa. Non avevano casa sicuramente, durante le guerre napoleoniche, i soldati francesi e austriaci finiti al Lazzeretto di Verona, arsi dalla febbre, colpiti da malattie endemiche, con previsioni di vita quasi azzerate. La lingua francese che Carlo aveva imparato a Parigi, il tedesco, lingua della sua terra d'origine e l'italiano idioma della patria adottiva permisero a quei poveracci di ascoltare da don Carlo una parola di consolazione, avvertire di essere compresi nella loro sofferenza e nel bisogno di aiuto, amati da un cuore di madre pietosa - come ebbe a dire di lui p. Bresciani, quasi avvolti da un gesto di tenerezza dal sapore di casa.

Alloggiare i pellegrini e i forestieri

Sicuramente il significato primo è quello di dare alloggio, dare casa a chi non ce l'ha. I motivi per cui uno necessita di essere alloggiato possono essere tanti, non ultimi, motivi religiosi come quelli di chi sta effettuando un lungo pellegrinaggio. Oggi, invece, anziché di pellegrini sentiamo parlare di profughi, immigrati, forestieri, stranieri.

E Carlo al Lazzeretto si è fatto prossimo di gente straniera, in quell'ambiente in cui erano ammassate centinaia e centinaia di persone, soprattutto soldati francesi e austriaci. Li ha sentiti veramente fratelli, nel piano spirituale, in quello umano e in quello esperienziale.

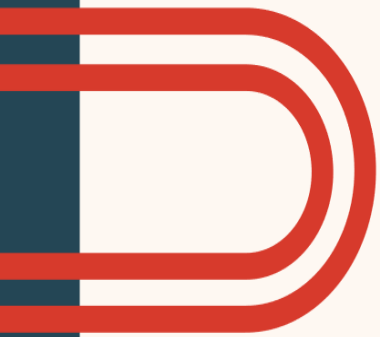
Ha riconosciuto in essi la presenza di Gesù, si è sentito solidale con l'umanità sofferente e per giunta in terra straniera.

La casa in cui don Carlo li accoglie è il suo cuore di madre pietosa che si china su ciascuno, ascolta, medica, benedice. A lui non interessa di quale nazionalità siano e di quale religione. Lui conosce un denominatore comune: sono tutti figli di Dio. Feriti nel cuore per la lontananza dalla loro casa e dai loro cari, feriti nel corpo per le conseguenze della guerra, feriti nello spirito sentendo la morte vicina, e avvertendo il bisogno di quella mano che si alza benedicente come rassicurazione del perdono nell'abbraccio del Padre misericordioso.



Operare con misericordia: alcune provocazioni

1. Io, cosa posso fare per mettere in pratica questa Opera di Misericordia?
2. La mia Fraternità, quale iniziativa può intraprendere per vivere concretamente questa Opera di Misericordia?



LE OPERE
DI MISERICORDIA
riflessione di don Andrea Gaino



Le opere di misericordia

Le opere della misericordia possono essere considerate la concretizzazione, la traduzione nell'esperienza pratica, di quella dimensione fondamentale della fede e della vita cristiana che è la misericordia.

Perciò, per parlare delle “opere di misericordia”, partiamo da una precisazione che riguarda il tema della misericordia nella sua dimensione teologica. Andremo poi a riconoscere come tutta la Scrittura trasmette l'immagine di un Dio della misericordia; in particolare, faremo riferimento al Nuovo Testamento, specificamente al testo di Matteo 25 che costituisce il richiamo più significativo a quelle che noi conosciamo come le *opere della misericordia*. Dopo aver presentato e commentato brevemente questo splendido testo evangelico, metteremo in risalto alcuni tratti distintivi delle opere di misericordia, così come si presentano oggi quale impegno e orientamento pratico per la vita cristiana.

A. Il fondamento della vita cristiana: la Misericordia

Nella vita della Chiesa e nella tradizione cristiana, non è mai mancato il riferimento al tema della misericordia. Si riconosce che la misericordia è anzitutto un tratto distintivo del Dio della Bibbia. Basti pensare a tanti racconti dell'Antico Testamento che già orientano a presentare Dio come colui che si prende cura del suo popolo e manifesta verso di lui i sentimenti tipici della misericordia: le viscere materne. Il volto misericordioso di Dio trova poi la sua espressione più limpida nella vita e nella predicazione di Gesù, la cui esistenza è tutta orientata a raccontare il volto paterno e misericordioso di Dio: basti pensare al capitolo 15 del Vangelo di Luca che narra la parabola del padre misericordioso. In modo significativo anche la riflessione teologica, soprattutto negli ultimi anni, ha riscoperto la centralità di questo tratto distintivo del volto di Dio.

A tale riscoperta ha contribuito molto l'orientamento assunto e promosso dal Concilio Vaticano secondo che ha messo al centro la dimensione pastorale e missionaria della Chiesa, chiamata a rendere visibile nel mondo presente la paternità e la misericordia di Dio. Il magistero dei papi, dopo il Concilio, ha continuato a mettere in risalto questa dimensione della missione della Chiesa che viene dal riconoscimento di questo tratto

distintivo del Dio cristiano. Basti ricordare l'enciclica "Dives in misericordia" di Giovanni Paolo II o ancora la "Deus Caritas est" di Benedetto XVI, fino a giungere al magistero di Papa Francesco che ha fatto del racconto della misericordia di Dio il programma per tutta la chiesa e lo ha espresso in maniera chiara nel Giubileo della misericordia. Va ricordata la lettera apostolica di indizione "Misericordiae vultus", che, nel suo incipit, ricorda che «Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth. Il Padre, "ricco di misericordia" (*Ef 2,4*), dopo aver rivelato il suo nome a Mosè come "Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà" (*Es 34,6*), non ha cessato di far conoscere in vari modi e in tanti momenti della storia la sua natura divina. Nella "pienezza del tempo" (*Gal 4,4*), quando tutto era disposto secondo il suo piano di salvezza, Egli mandò suo Figlio nato dalla Vergine Maria per rivelare a noi in modo definitivo il suo amore. Chi vede Lui vede il Padre (cfr *Gv 14,9*). Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio» (MV, 1); e continua affermando che «Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato» (MV, 2).

La centralità della misericordia, nella vita cristiana e nella sua visione di Dio, va tuttavia considerata con attenzione. Non manca, infatti, la possibilità di ridurre questa caratteristica a un aspetto, se non marginale, almeno non centrale nel racconto del Dio cristiano. Questo avviene quando si pensa alla misericordia come qualcosa di facoltativo, potremmo dire eccedente rispetto a quello che è dovuto; o ancora quando la si riduce a bonomia, a una bonarietà a volte un po' sdolcinata e che rischia di essere equivocata con una certa condiscendenza che non distingue più ciò che è giusto e ciò che è sbagliato: tanto poi Dio perdona tutto. Va, invece, recuperato l'aspetto più significativo della misericordia come caratteristica

prima e centrale di Dio e del suo agire. Mettere al centro la misericordia significa riconoscere che Dio anzitutto lo conosciamo attraverso la sua azione, la sua opera. Ugualmente questo ci porta a riconoscere che essere cristiani non può mai ridursi a una affermazione teorica, a un'appartenenza nominale, a una condizione di fatto, ma è anzitutto riconoscibile nella forma che diamo al nostro stare al mondo: è anzitutto in ciò che noi facciamo che si riconosce chi siamo e quale volto di Dio annunciamo. Qui appare la centralità della misericordia di Dio nella nostra vita e l'importanza delle opere che la esprimono.

Questo aspetto pratico della misericordia è illustrato in maniera splendida nel racconto evangelico di Matteo 25 che narra la scena del giudizio finale. Al centro, troviamo Gesù che assume la fisionomia del giudice, ma il racconto ci porta a riconoscere che il giudice si identifica con il povero, con quella umanità verso la quale Dio usa misericordia. Ecco perché il racconto mette in evidenza che coloro con i quali Gesù si riconosce sono quelli che hanno vissuto concretamente la misericordia nelle opere che il racconto evangelico elenca, diventate, nella tradizione cristiana, le "opere della misericordia". Ci soffermiamo perciò ora a considerare questo bellissimo racconto evangelico.

B. La parabola evangelica: Mt 25,31-46

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. ³⁴Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". ³⁷Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto

a me". ⁴¹Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, ⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". ⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". ⁴⁵Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". ⁴⁶E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna".

Nelle pagine che precedono questo testo, l'evangelista Matteo aveva già ricordato le parole di Gesù che annunciavano la venuta finale del "figlio dell'uomo" come giudice della storia (Mt 24,30ss) e aveva sollecitato i suoi discepoli a vivere una vigile e operosa attesa (Mt 24,42-51. 25,1-30). Ora Matteo, a chiusura e coronamento del discorso sulla fine, ne presenta una descrizione grandiosa. Si rivolge sempre alla sua comunità, bisognosa di ritrovare, assieme all'attenzione spirituale per il futuro, una fedeltà operosa nel presente. In questa pagina non troviamo la "descrizione" di quello che avverrà; essa va letta come una "parola profetica" che, tenendo fisso lo sguardo sul futuro, come ha fatto Gesù in tutta la sua vita, orienta a plasmare l'operare presente della comunità cristiana.

Il racconto evangelico cattura subito la nostra attenzione per la forza drammatica che lascia trasparire e per il messaggio che immediatamente comunica. Per coglierlo in profondità, dobbiamo però sostare a contemplare la scena e lasciarci coinvolgere e interrogare da essa.

Il racconto, come sempre quando si tratta di parabole, va compreso nel suo significato simbolico, guardando alla profondità del messaggio e non sovraccaricando di significato l'uno o l'altro aspetto. Perciò, per comprendere il messaggio centrale, guardiamo la *struttura del racconto*, alcuni *insegnamenti*, e poi cerchiamo di trovare *il nostro punto di osservazione* della scena.

La struttura del brano appare abbastanza chiara. C'è all'inizio un'azione introduttiva, silenziosa: viene il Figlio dell'uomo, si siede sul trono, tutte le genti si radunano davanti a lui. È tutta l'umanità che si ritrova

davanti al Signore, dopo che il Vangelo è stato predicato a tutte le genti (Mt 28,16-20), e conosce il giudizio. Qui avviene, ancora in silenzio, l'azione della divisione. L'immagine richiama l'azione del pastore che la sera, radunando il gregge, separa i capri dalle pecore: è un fatto usuale della vita che diventa simbolo del giudizio.

La seconda parte della scena è un *dialogo* costruito attraverso due quadri simmetrici, nei quali ritornano gli stessi elementi: un *imperativo* iniziale: "venite"; la *spiegazione* "perché ...", una *domanda* "quando Signore..." e la *risposta* "ogni volta che..."; il versetto finale sancisce il giudizio avvenuto. L'accento è fatto cadere sulle due risposte finali: "tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" "tutto quello che non avete fatto... non l'avete fatto a me".

Il messaggio centrale lo riconosciamo nelle finali a cui tende tutta la scena. La verità fondamentale che vogliono comunicare è che *il rapporto dell'uomo con il Figlio dell'uomo, che è il rapporto cruciale del Vangelo, si gioca nel rapporto tra l'uomo e l'uomo, dunque nella storia concreta dei rapporti umani*. I "benedetti" del Padre ricevono in eredità il regno non in forza delle loro prestazioni religiose o morali, ma perché hanno condiviso la condizione del Figlio (dovremmo riconoscere che questa è la vera esperienza religiosa, di fede e la vera esperienza morale!). Questo è avvenuto in modo sorprendente in tutte le situazioni in cui essi hanno risposto ai bisogni umili e feriali degli uomini e delle donne che hanno accostato e riconosciuto come fratelli e sorelle.

La cosa sorprendente è che il "giudice" glorioso della fine ha il volto dell'indigente, dell'indifeso e del bisognoso di oggi. La novità è che il giudice non ci guarda dall'alto del trono, ma dal basso, dal punto di vista dei poveri! È come se davanti a questi poveri finalmente si aprissero i nostri occhi e scopriremmo ciò che vale nella vita o se l'abbiamo buttata via per ciò che non merita! Di fronte al piccolo e povero comprendiamo chi siamo: per questo Dio si rivela in loro.

Non si tratta pertanto del fatto di essere invitati a compiere semplicemente delle "buone azioni" nei confronti di chi si trova nel bisogno: in gioco c'è la nostra stessa identità in relazione con il Signore che si identifica con questi bisognosi. Si tratta della possibilità di riconoscere

veramente e finalmente chi siamo, di quale pasta siamo fatti e chi è per noi il Signore.

Esiste, infatti, un rapporto di identificazione speciale tra il Figlio dell'uomo e i "piccoli". Perché questo rapporto particolare? Forse perché Lui stesso è stato povero, perché la Bibbia sempre presenta la predilezione di Dio per i poveri. Ciò che importa è che qui è data una rivelazione di Dio che dobbiamo accogliere più che giustificare: Dio si mostra a noi così, con questo volto che gli è dato dai piccoli. Questa rivelazione diventa il punto di riferimento per valutare la nostra vita, per conoscere ciò che vale, come va apprezzata la nostra umanità e, ultimamente, per sapere chi siamo.

Questa rivelazione del volto di Dio e della nostra identità avviene non attraverso una "istruzione" teorica, intellettuale, nemmeno attraverso l'"osservanza di norme" imposte dall'esterno come adempimenti in vista di un premio futuro; si dà, invece, nella prassi, nel concreto operare e prendere quotidianamente posizione di fronte al fratello e alla sorella che incontriamo e ai quali prestiamo attenzione. Questa attenzione si manifesta in gesti concreti, quelli che la parabola indica e che sono poi stati elencati come "opere di misericordia". Si tratta, ovviamente, non di un elenco esclusivo, ma di opere concrete, indicative di un atteggiamento pratico che saprà esprimere in ogni situazione di vita un agire misericordioso.

Un altro aspetto notevole di questa descrizione è il fatto che non sono indicati gesti eroici, situazioni straordinarie di decisioni cruciali. Si tratta delle scelte che guidano l'agire feriale, come bene ricorda anche lo splendido inno alla carità di 1Cor13.

Il nostro posto in questa scena. Per comprendere il messaggio di questo testo è fondamentale collocarci nella scena.

- Potremmo guardarla *dal di fuori* e semplicemente descriverla; oppure possiamo metterci *dentro*: è questa una prima scelta da fare: sentirsi interpretati da questo racconto e sentirsi parte della scena!

Poi, dentro la scena, possiamo vedere dove stare.

- Posso sentirmi tra i piccoli, poveri che attendono che qualcuno faccia qualcosa per loro. Sarebbe meraviglioso poter lodare il Signore perché

sono uno dei suoi poveri, dei piccoli che non hanno bisogno di imporsi sugli altri, ma piuttosto riconoscono di essere in attesa: il Signore stesso è in loro e con loro.

- Posso riconoscermi tra i giusti e dire: Signore, ti ringrazio perché tu mi concedi di vivere la mia vita al servizio dei fratelli, in un rapporto reale con te. Ti ringrazio per tutto ciò che la mia vita comporta di faticoso, paziente, apparentemente inutile. Tu mi rendi questa dimensione di libertà della mia vita: niente è inutile, perché tutto è un dialogo con te.

- Posso mettermi tra quelli che non capiscono: Signore, quando ti ho visto, spiegami? Quando torno alla vita quotidiana non riesco a vedere, a sentire, a capire; fuori, tutte le mie relazioni con il prossimo sono conflittuali, di difesa, tese a stabilire le distanze, i miei privilegi.

Qui ci ritroviamo quando nel concreto della vita ci chiudiamo in difesa di fronte alle domande del prossimo, esplicite o implicite che siano; quando l'“istinto” di difesa ci rende ciechi, talora anche verso le persone che ci stanno vicine. Signore, quando mai ti ho sentito vicino, povero, stanco, malato,...? Più spesso ho sentito la situazione in cui mi trovavo come assopito o vedevo un rischio eccessivo nel coinvolgermi, sentivo il bisogno di difesa, di stabilire chiare distanze, di far valere i miei diritti...

Questo racconto dice che qui si gioca tutta la nostra vita, nella nostra presa di posizione, nel rapporto con il prossimo: *o è un rapporto nel quale giungiamo a riconoscere il Signore o resta un rapporto misurato sullo scambio di dare - avere, vantaggi - svantaggi*, il tutto per fare la mia strada; forse anche senza schiacciare gli altri, ma in ogni caso con la preoccupazione di non restare ultimo, se non proprio di essere il primo.

Tutta la nostra vita è fatta di domande piccole o grandi che ci vengono dal nostro prossimo, di fronte alle quali prendiamo posizione: ci distanziamo, ci difendiamo, ci giustifichiamo... oppure rispondiamo senza preoccupazione di garanzia per noi.

Possiamo domandarci allora, di fronte a questa scena. qual è il nostro modo abituale di rispondere a queste esigenze. Possiamo riconoscere che già in noi è presente una buona sensibilità, che in alcune circostanze possiamo dire: “ti abbiamo visto, Signore”. Può essere tuttavia che queste

siano ancora le circostanze e i luoghi in cui l'abitudine, la tradizione ci hanno insegnato a vederti, mentre ci sono altre circostanze in cui faticiamo a riconoscerti. Possiamo chiederci quali sono questi luoghi e circostanze in cui sentiamo questa fatica. Possiamo chiederti, Signore di illuminarci su questo. Può essere che chi ci sta vicino veda queste nostre cecità, chiediamo allora a lui di aiutarci ad aprire gli occhi a vincere certe nostre resistenze e insensibilità.

Mettendoci dunque dentro la parabola e trovando il nostro posto, impariamo che Dio lo troviamo là dove con compassione passiamo dall'altra parte, dentro la sofferenza di un altro: Dio lo troviamo sempre là dove si fa attenzione, dove si coltiva l'umanità. Il racconto di Mt 25 per ultimo porta a chiedere: che cosa ha importanza definitiva nella nostra vita? Che cosa resta alla fine? Non saranno forse proprio quei momenti in cui siamo stati vicino a qualcuno? È possibile che in quei momenti non abbiamo nemmeno pensato a Dio; sarà lui a spiegarci che non era assente, ma presente proprio in chi abbiamo avvicinato mentre era nel bisogno.

C. Dal racconto evangelico alla tradizione cristiana: le opere di misericordia

La parabola raccontata dall'evangelista Matteo è il testo evangelico che ha ispirato nel modo più diretto la tradizione cristiana circa le opere di misericordia. Questo testo va compreso all'interno della più ampia tradizione neotestamentaria. Il Nuovo Testamento conosce, analogamente alla tradizione ebraica, cataloghi di virtù di cui è entrato a far parte il comandamento della misericordia e in cui esso è concretamente esplicitato. L'evangelista Matteo, nel suo racconto del giudizio, riprende uno di questi cataloghi. La tradizione cristiana ha poi spiegato, su questa base del Nuovo Testamento, in che cosa consiste concretamente la misericordia. A questo scopo, essa ha distinto sette opere di misericordia corporale e sette di misericordia spirituale e le ha specificatamente illustrate

Le opere di misericordia corporale sono: dar da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, ospitare i forestieri, visitare gli ammalati, liberare i prigionieri, seppellire i morti. Quelle spirituali sono: istruire gli ignoranti, consigliare i dubbiosi, consolare gli afflitti, correggere i peccatori, perdonare chi ci ha offeso, sopportare gli

antipatici, pregare per tutti (Cf CCC 2447). Nella sua regola, San Benedetto ha allungato l'elenco di queste opere o, come egli le chiamava, di questi strumenti delle buone opere, e ha aggiunto un altro punto: non disperare mai della misericordia di Dio.

È interessante constatare che, nel caso delle opere di misericordia corporale e specialmente spirituale, non si tratta di violazioni esplicite di comandamenti di Dio; come anche appariva nel discorso del giudizio universale di Gesù, così nemmeno qui viene condannato nessun peccatore che abbia assassinato o rubato, commesso adulterio, mentito e ingannato. La condanna di Gesù non riguarda azioni contrarie al comandamento di Dio, ma omissioni del bene: ancora una volta si tratta della giustizia più grande di cui parla Matteo 17,20. Secondo tale giustizia, si può peccare non solo trasgredendo i comandamenti di Dio, ma anche, cosa a cui prestiamo purtroppo troppo poca attenzione, tralasciando di fare il bene: è la sorpresa che prende tutti nella parabola del giudizio.

Perciò, nel caso della misericordia e delle opere che la esprimono, si tratta di qualcosa di più della giustizia; si tratta di prestare attenzione e di essere sensibili verso la miseria che concretamente incontriamo; si tratta di superare l'autoreferenzialità che rende sordi e ciechi nei confronti dei bisogni corporali e spirituali degli altri; si tratta di spezzare l'indurimento del cuore verso la chiamata che Dio ci rivolge quando incontriamo la miseria di altre persone. È la chiamata a riconoscere e contrastare la cultura dell'indifferenza: attenzione alla quale con tanta insistenza ci invita papa Francesco.

La differenziata enumerazione delle opere di misericordia corporale e spirituale, per quanto non voglia essere esaustiva, non è nemmeno ingenua né arbitraria: essa corrisponde alle distinzioni di una quadruplici povertà. La povertà più facile da comprendere è quella fisica o economica: non avere un tetto sopra il capo e niente nella pentola, avere fame e sete, non avere di che vestirsi e un rifugio per difendersi dalle intemperie atmosferiche; oggi aggiungeremo anche essere disoccupati. A ciò si aggiungono le malattie gravi o le gravi disabilità che non possono essere adeguatamente curate e guarite dalla medicina.

Non meno importante della povertà fisica è la povertà culturale; essa significa, nel caso estremo, analfabetismo; in caso meno estremo, ma comunque determinante, non avere nessuna o solo poche possibilità di studiare e quindi poche prospettive per il futuro: essere esclusi dalla partecipazione alla vita culturale e sociale. Una terza forma di povertà da menzionare è la povertà in fatto di relazioni; essa prende in considerazione l'uomo come essere sociale: solitudine e isolamento, perdita del partner, perdita di familiari o di amici, difficoltà nel comunicare, esclusione colpevole o imposta dalla comunicazione sociale, discriminazione ed emarginazione fino all'isolamento in una cella carceraria. Infine, dobbiamo menzionare la povertà spirituale che, nella nostra situazione occidentale, rappresenta un problema serio: mancanza di orientamento, vuoto interiore, mancanza di consolazione e di speranza, disperazione a proposito del senso della propria esistenza, smarrimento morale e spirituale fino a crollare psichicamente.

La multiformità e la pluridimensionalità delle situazioni di povertà richiedono una risposta pluridimensionale. L'aiuto materiale è senza dubbio di importanza fondamentale. Infatti, solo se la nuda vita e la sopravvivenza fisica sono assicurate si può rimediare anche alla povertà culturale, sociale e spirituale. Tuttavia, la misericordia cristiana non può e non deve limitarsi ai bisogni fisici; essa è, infatti, umanamente degna solo se non confina i bisognosi in una perdurante situazione di dipendenza, ma li aiuta ad aiutarsi da soli, li riscatta dalla condizione servile e li riporta alla condizione di libertà, che non corrisponde alla malintesa autonomia di chi non ha bisogno di nessuno, ma che, invece, si vive quando tutti si riconoscono legati da relazioni fraterne. La vera misericordia porta a questa libertà. Ugualmente, riconosciamo che ciò è possibile solo se si migliorano anche le situazioni culturali, sociali e spirituali di povertà. La misericordia cristiana richiede perciò un impegno integrale che scorge le diverse dimensioni della povertà e le loro reciproche relazioni e che aiuta perciò non soltanto a sopravvivere, ma anche a vivere in una maniera almeno in qualche misura umanamente piena.

Questa attenzione è ben indicata nelle opere di misericordia. Metterle al centro della propria prassi cristiana è perciò dare forma concreta alla testimonianza evangelica e porta a plasmare la nostra vita configurandola a quella del Signore Gesù. Chi vive e opera con questo

orientamento può ben dire con l’Apostolo Paolo “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20).

In questa prospettiva, accogliamo l’invito che papa Francesco ha fatto nell’indire il Giubileo della Misericordia: «È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr Mt 25,31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l’ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell’aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull’esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi “più piccoli” è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: “Alla sera della vita, saremo giudicati sull’amore”» (MV, 15).



Provocazioni

- 1) Gesù in Mt 25,31-46 si identifica con il povero. Il Giudice glorioso della fine ha il volto dell'indigente. Il Suo sguardo parte sempre dal punto di vista del povero. Nella tua esperienza, quale è il tuo approccio nei riguardi del povero?
- 2) Vivere la Misericordia significa prendere posizione di fronte al fratello e alla sorella che incontriamo. Ho coscienza che quel fratello e sorella incarnano Cristo sofferente? Il mio atteggiamento è di accoglienza o di indifferenza?
- 3) Nella scena del giudizio, presentata in Mt 25, possiamo chiederci quale sia il nostro modo di rispondere alle esigenze del prossimo:
 - a) Ho una buona sensibilità nel riconoscere il Signore nel prossimo che chiede?
 - b) Oppure mi riconosco in un rapporto di dare/avere o di calcolo di vantaggi e svantaggi?
- 4) La condanna che fa Gesù non riguarda azioni contrarie al comandamento di Dio, ma OMISSIONI DEL BENE: ritieni che questa precisazione possa aiutarti ad essere più sensibile nei riguardi di chi è nel bisogno?



PER APPROFONDIRE

TESTI

GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Dives in misericordia* 1980

GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. post-sinodale *Christifideles laici* 1988

BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* 2007

BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* 2009

FRANCESCO, Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia *Misericordiae vultus* 2015

FRANCESCO, Lett. apostol. a conclusione del Giubileo straordinario della misericordia *Misericordia et misera* 2016

FRANCESCO, Esort. apost. post-sinodale *Amoris laetitia* 2016

FRANCESCO, Lett. enc. *Fratelli tutti* 2020

FILM

Seppellire i morti:

WOMAN IN GOLD (2015) di Simon Curtis

Visitare gli ammalati:

LO SCAFANDRO E LA FARFALLA (2007) di Julian Schnabel

Visitare i carcerati:

CESARE DEVE MORIRE (2012) di Paolo e Vittorio Taviani

Alloggiare forestieri:

LA PRIMA NEVE (2013) di Andrea Segre

L'OSPITE INATTESO (2008) di Tom McCarthy

WELCOME (2009) di Philippe Lioret